

ANTONINO RADICE, *Ricordo di un maestro*, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento» (ISSN: 0564-1993), 35/3 (1986), pp. 79-86.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/bomuri>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



RICORDO DI UN MAESTRO

Pisa 1938: corso di filosofia teoretica alla facoltà di lettere della Università: tema, « Il Contratto Sociale » di G.G. Rousseau: relatore il prof. Guido Calogero, il maestro-filosofo scomparso quest'anno dopo un'esistenza dedicata a studi profondi di filosofia, ma soprattutto ad una costante, coraggiosa riaffermazione del principio di libertà, e ancor meglio di « libertà liberatrice », com'egli amava definirla, bene indispensabile e necessario alla vita d'una civile società.

Il ricordo, a distanza d'anni, della magistrale lezione etico-politica, oltre che culturale, allora impartita ai giovani studenti dell'Ateneo pisano nell'arco d'un anno accademico, torna oggi vivo e riconoscente alla mente di coloro, e mi annovero anch'io fra questi, che giovani alunni dell'Università toscana ebbero la sorte non comune d'ascoltare l'elevatissima parola di quel Docente che mai si confuse colla « volgare schiera » degli intellettuali convertiti al fascismo e che nella fase più delicata del proprio magistero, l'insegnamento e il contatto quotidiano colla gioventù studiosa, trovò persino nella scelta degli argomenti di studio non soltanto il modo per rafforzare in sé le personali convinzioni cresciute su concezioni ampie di libertà e d'indipendenza, ma l'occasione pure per educare al medesimo culto della libertà e a un gusto più alto della dialettica metodologica i giovani che attratti dal fascino personale emanante dalla sua persona e dalla sua parola trascinatrice accorrevano numerosi alle sue lezioni piene di sottintesa ribellione al conformismo della società italiana.

Erano gli anni vuoti e magniloquenti del fascismo e il riproporre dall'alto d'una cattedra argomenti ed autori vivi del passato, italiani od europei, particolarmente singolari nelle motivazioni che li avevano ispirati e ricchi di cariche liberatrici ed anticonformiste verso le società del loro tempo, costituiva, per insegnanti refrattari alle lusinghe politiche del fascismo, occasione unica per

sottrarre l'insegnamento universitario e la cultura che ne era il complemento ai condizionamenti di un regime come il fascista povero sul terreno culturale e perciò stesso ansioso di controlli e di limitazioni verso gli altri.

A insegnanti di tale tempra si offriva una maniera sicura ed efficace per scuotere i giovani nella fase più acuta ed impegnativa della formazione intellettuale, e per sollecitare in essi, favorendoli, il sorgere e l'irrobustirsi di forti qualità umane e di carattere, oltre che di studio. I giovani, in simile visione educativa, andavano abituati ad un severo tirocinio di apprendimento e ad una libera capacità di giudizio, per cui la scelta stessa degli argomenti da parte dei maestri rivestiva una importanza primaria, giacché coi confronti cui dava luogo e coi ricorsi alle dialettiche contrapposte si rendeva inevitabile che la scelta operata finisse per trasformarsi in arma di difesa e di rottura contro l'assedio culturale messo in atto da un fascismo sospettoso.

A tali scelte propositive dei temi di trattazione annuale, in apparenza normali e di routine ordinaria, ma in effetti dirompenti e certamente eversivi nei loro contenuti se messi a confronto colla meschinità politica d'allora, ricorse durante il fascismo più d'un docente sensibile ed accorto, cui va riconosciuto il merito non piccolo d'aver restituito al termine « educare » il peculiare e socratico significato di difesa morale, oltre che culturale dei propri allievi, per i quali, secondo una giusta considerazione, la capacità di pensare e di giudicare in condizioni di assoluta indipendenza non doveva soffrire insidie, remore e costrizioni di provenienza politica, pena l'umiliazione della personalità di ciascuno. Era questo un lavoro che per i risultati da raggiungere esigeva tenacia e pazienza; una missione quella così concepita, di alta tensione pedagogica e cosciente dei rischi e dei pericoli cui s'andava incontro, quando si pone mente al clima censorio e poliziesco instaurato da un fascismo per principio e per politica opportunità contrario a qualsivoglia fronda culturale piccola o grande che fosse.

A tale schiera di coraggiosi educatori appartenne appunto Guido Calogero che, sotto la logica implacabile e martellante delle sue disquisizioni orali e scritte, dentro e fuori dell'aula d'insegnamento, rese chiaro a chi l'ascoltava, e in primo luogo agli studenti, come nella elaborazione di una vera visione filosofica, il suo non era un volersi fermare al solo concetto crociano della « religione

della libertà », traguardo certamente nobilissimo e gratificante, ristretto però al solo individuo singolo, ma che doveva pur accompagnarsi ad un altro proposito ancor più ambizioso, giungere cioè ad un concetto più ampio ed esteso di libertà, di libertà che oltre che se stessi, avesse la forza di coinvolgere anche gli altri e si convertisse in coloro che riuscivano a possederla in dedizione di sé agli altri, d'una « libertà liberatrice » insomma, presupposto di sviluppi politici, usata altruisticamente nel senso che dopo di noi nuove persone divenissero a loro volta libere. Concetto quest'ultimo, come è facile intendere, effettivamente moltiplicatore di libertà che dal primo possessore passasse ad una cerchia più grande di persone e promuovesse il desiderio di altre finalità, magari politiche, da raggiungere.

Fu questo appunto nel Calogero l'impegno continuo di lavoro. Definita in tal modo in partenza la trattazione vicina degli argomenti di studio, egli riusciva poi, e fu suo merito grandissimo, ad incatenare nella discussione che seguiva, l'attenzione dei giovani ascoltatori, dando alla sua esposizione un calore persuasivo di rara altissima eloquenza.

Proprio per l'uso magico di simile formula non ci volle molto in quell'indimenticabile anno '38 perché l'assetata folla degli studenti si rendesse presto conto dell'idea centrale attorno cui ruotava, motivandosi, il resto della lunga dissertazione del maestro.

Partecipando al corso su G.G. Rousseau, sempre quella folla giovanile, e chi scrive ne fece felicemente parte, cominciò via via a capire il motivo vero che aveva spinto l'insegnante alla scelta d'un libro come il Contratto Sociale, grondante libertà nelle sue politiche proposizioni e mai avaro, nel susseguirsi delle pagine, di postulare in termini assolutamente chiari questa istanza primaria dello spirito umano, la liberazione cioè dell'uomo e la necessità d'una sua presenza concreta nella formulazione dei fini della società.

Erano appunto la libertà e la sua acquisizione il fine vero e principale di quelle lezioni che travalicavano i normali confini della contingenza scolastica. Era una prima opposizione al fascismo che il maestro tentava di stimolare attraverso lo studio e l'analisi di fatti lontani.

A Pisa l'ambiente universitario non era del resto né ascetico né allergico a simili sollecitazioni di dissenso. La vicenda liber-

taria antifascista non era nuova dentro le mura dell'antica repubblica marinara. Qualche anno prima essa aveva purtroppo conosciuto alcune giovani vittime nelle persone degli studenti Umberto Segre e Vittorio Enzo Alfieri e del più adulto Aldo Capitini, l'obiettore per eccellenza, espulsi tutti e tre dalla Scuola Normale, per la loro posizione di dissenso nei riguardi del regime fascista.

Calogero inoltre non era del tutto solo, anche se sempre il più arditamente deciso, a recitare tale ruolo di difensore e di promotore di libertà nella coscienza altrui.

A pochi passi dalla sua aula, nella medesima facoltà e all'incirca nel medesimo periodo, altri spiriti liberi, in concordia di propositi, si cimentavano in un'eguale battaglia di liberazione intellettuale. L'italianista Luigi Russo, p. es., crociano di elevatissima estrazione, fresco ancora di fiere polemiche antigemelliane ed imperterrito volterriano nelle esplosioni che accompagnavano la sua oratoria, elettrizzava gli studenti con infuocate lezioni sul tema rischioso (per i tempi) della « libertà in V. Alfieri », tema presente in infiniti modi nella produzione letteraria del grande astigiano, dalle tragedie contro i tiranni alle opere politiche, quali il libro della Tirannide e l'altro del Principe e delle Lettere. Un altro, e precisamente lo storico Carlo Morandi, ricostruiva « pour cause » e con esemplare rigore le fasi liberali del migliore risorgimento italiano, mentre il finissimo Ranuccio Bianchi Bandinelli, archeologo di fama, riprendeva commentandole luminosamente e con acuto senso della storia, oltre che dell'arte, le più alte manifestazioni figurative fiorite durante il libero e maturo periodo della greicità del V° secolo.

Non a caso ancora la guerra civile spagnola aveva conosciuto, proprio in quel tempo e in significativa contemporaneità, la fuga da Pisa e dall'Italia di alcuni giovani dell'Ateneo toscano corsi a combattere in Ispagna nelle file repubblicane in nome d'una libertà politica che il fascismo italiano si ostinava a negare all'interno del nostro paese, quasi a dimostrare con quel gesto che le lezioni di libertà ascoltate dai giovani epigoni di altri studenti pisani volontari nel secolo precedente a Curtatone e a Montanara, non erano del tutto cadute nel vuoto.

Ancora non a caso, e con un significato ben preciso, nella vicina Scuola Normale dove Guido Calogero teneva corsi complementari di filosofia per gli allievi di quell'istituto e di cui era diret-

tore il filosofo Giovanni Gentile, le simpatie dei giovani normalisti verso l'« attualismo » gentiliano e la persona stessa del suo assertore, compromessa col fascismo, scemavano ogni giorno di più per riversarsi, coll'entusiasmo ed il radicalismo tipici dell'età, sul pensiero e sull'opera di Benedetto Croce, autentica bestia nera del fascismo, ancora temuto e rispettato malgrado i suoi atteggiamenti ostili al regime e la cui rivista, *La Critica*, era attesa con ansia ad ogni uscita dai giovani normalisti proprio per gli articoli fermi e intransigenti del grande pensatore, storici o letterari che fossero, o che si rivolgessero, come spesso accadeva, alla sfera più allusiva degli interessi politici.

In questo clima dunque di preparazione e sotto la quotidiana predicazione calogeriana, l'anno 1938 segnato pure in maniera negativa dalle decisioni antiebraiche di Mussolini, fu (e il ricordo è ancora nitido) anno di lievitazione e di attesa per molti dei frequentatori del corso sul Rousseau, di inquietudini e di crescenti insofferenze, ma anche di speranze per qualcosa di nuovo che tardava a giungere e di cui per la verità non si riusciva ancora a indovinare il senso e la portata, anche se la sua vaga immagine s'infiltrava già con sempre maggiore insistenza nei conversari d'ogni giorno, nelle discussioni sempre più lunghe nelle quali i malumori del presente si mescolavano in eguale misura ad attese quasi messianiche di desiderate palingenesi.

Vagava nell'aria di quelle giornate pisane come una sensazione di segreti complotti, di carbonerie, di revisioni utili alle ancora acerbe acquisizioni politiche e di sapere mulinanti nei cervelli di molti. Si cercava di indovinare, senza peraltro riuscirvi in pieno, da quale sorgente scaturissero i salutari rimescolamenti delle vecchie certezze, se tali si potevan chiamare. Ci si chiedeva ancora dove e per quali ragioni si fosse formata quella voglia pungente di novità intellettuali e politiche di cui s'avvertiva il bisogno e che come tarlo segreto attraversava l'animo di tanti giovani insoddisfatti.

Soltanto in seguito e a distanza di anni, cogli occhi di una maggiore maturità, quei giovani divenuti adulti poterono finalmente capire che l'origine di quella lontana trasformazione stette in effetti nel benefico corso di studio non soltanto di natura filosofico-letterario ma di vita autentica su G.G. Rousseau che Guido Calogero aveva voluto e presentato con tutta la carica rivoluzionaria dei fermenti che v'eran dentro, sottolineata e commentata

poi coll'ausilio d'una analisi lucida e spietata che firmava per soggiogare i giovani uditori.

In realtà le pagine roussoviane, ripresentando l'immagine di società libere ed equilibrate, dove gli individui contano positivamente per la parte di sovranità che portano con sè, indicavano per la prima volta a quei giovani, dopo anni di ufficiale ostracismo riservato a tali argomenti, come le leggi del vivere civile in paesi che si rispettino altre e diverse potevano e dovevano essere, come pure che i diritti della persona umana e la capacità d'ognuno d'affermarsi nel quadro d'una società, costituivano termini d'irrinunciabile valore nella formazione di Stati ben ordinati, e che infine (argomento quest'ultimo dal fascino irresistibile), il supremo reggitore d'uno Stato altro non era o doveva essere se non il semplice delegato della sovranità popolare a tale funzione di guida e non già un unto del Signore o un immutabile erede « ab antiquo » di diritti superiori, ad altri trasmissibili, ma un uomo in poche parole ferreamente legato ad un contratto sociale bilaterale, anche da lui sottoscritto e tale da consentirgli di rimanere al suo posto di comando a condizione che sapesse ben governare nell'interesse generale, però anche capace di vedere in ogni momento la sua revoca o destituzione, ove ciò non si fosse verificato. Proprio una immagine del tutto contraria, e il confronto diveniva inevitabile, a quanto era avvenuto e continuava ad avvenire nel nostro paese per la volontà sopraffattrice d'un uomo e d'un partito politico, piovuti dall'alto senza il conforto d'alcun suffragio popolare.

Era poi, se non fosse bastata, la storia stessa a venire in soccorso, ricordando a tutti che proprio da una simile concezione sulla formazione degli Stati elaborata dallo scrittore francese, in ciò concorde colle teorie degli Enciclopedisti francesi e dei precedenti Montesquieu e Locke, era scaturita sul finire del secolo XVIII la rivoluzione che aveva spazzato via dalla Francia il decrepito assolutismo delle monarchie a lungo esistite, e valicando successivamente i confini di quel paese aveva concorso in gran parte d'Europa alla scomparsa di altri assolutismi e alla nascita nel secolo seguente di nazionalità nuove e libere.

La lettura quindi e lo studio di quel testo non potevano non aprire nella mente dei giovani allievi pisani spiragli inaspettati di libertà mai prima avvertite, spargendo nel contempo semi di con-

vinzioni destinate a radicarsi con vigore e a rimanere per sempre nella loro coscienza.

Per molti degli ascoltatori fino allora cresciuti in clima di colpevole insincerità, il Contratto Sociale di Rousseau fu insomma come una rivelazione mosaica e spinse quasi inavvertitamente gli uditori a comportamenti più riflessivi e responsabili, a considerazioni che alla coscienza d'ognuno apparivano rincuoranti e decisivi.

Fu come se al loro interno fosse fiorito qualcosa di nuovo, di inedito, in una primavera d'improvviso sbocciata. A chi si doveva tutto questo? Chi aveva acceso questa luce subitanea che veniva a frugare dentro di loro, mettendo in fuga le zone d'ombra esistenti e le perplessità che fino allora non s'erano staccate di angustiarli?

Nessun dubbio. Il merito della nascente palingenesi che andava determinandosi nei giovani alunni andava ritrovato nell'azione demiurgica e liberatrice di Guido Calogero che, colla scelta intelligente e coraggiosa dell'argomento prima e l'esegesi lucidissima delle tesi innovatrici e democratiche del Rousseau dopo, aveva colpito nella giusta direzione, suscitando in tutti una vera tempesta conoscitiva ed una curiosità destinata a non spegnersi, anzi ad estendersi irresistibilmente ad ulteriori interessi che non fossero solo quelli letterari e di studio.

È appunto per tale aiuto allora da Lui ricevuto in un momento delicato ed essenziale della propria formazione che il ricordo d'un Maestro non può che essere oggi di profonda, imperitura gratitudine nella schiera di quei giovani ascoltatori.

Se da quel momento infatti essi gustarono per la prima volta il sapore dolcissimo della libertà in germe e avvertirono il primo desiderio di indipendenza e di pulizia morale, questo fu dovuto, con infallibile certezza, all'insegnamento che all'inizio della loro maturazione intellettuale venne impartito da un Uomo che della libertà per sè e per gli altri aveva fatto un credo ed una fede, una pratica ascetica di vita, un motivo irrinunciabile del proprio magistero, d'un Uomo sempre pronto, se necessario, a pagare per questa sua passione, come in effetti pagò di lì a qualche anno colla prigione che il fascismo nella sua reale debolezza non esitò ad infliggergli, come la inflisse pervicacemente pure ad altri italiani non disposti ad accettare in silenzio le storture d'un regime poliziesco.

Tutto questo rappresentò per una generazione, cui chi scrive ebbe la fortuna di appartenere, l'insegnamento di Guido Calogero, maestro di vita e di scienza, suscitatore di energie morali a lungo operanti nella coscienza di molti.

Sta qui la ragione del ricordo che qui si è voluto dedicare ad un autentico padre dello spirito e dell'anima.

Fu indubbiamente il corso roussoviano di quell'anno l'inizio per molti d'una sotterranea metamorfosi che avrebbe mutato e segnato profondamente gli orientamenti e le aspirazioni successive.

L'odierna testimonianza che si lega all'episodio culturale del lontano 1938 svoltosi nell'Università di Pisa vuole così essere in questo momento segno di costante gratitudine da parte di antichi alunni verso la persona dell'antico Maestro, di cui nitida è rimasta nella mente la figura severamente pensosa e del quale non han mai perduto il loro fascino le socratiche esortazioni al dovere ed alla sincerità.

Le pagine del Contratto Sociale per la virtù di Chi le riportò allora in vita han sempre conservato e conserveranno ancora per i discepoli e per la gente comune il tono di civile vangelo e la forza virile d'un altissimo ammonimento.

Antonino Radice